

I DOMENICA DI AVVENTO, ANNO B

La venuta del Signore

Is 24, 16b-23; Sal 79; 1Cor 15, 22-28; Mc 13, 1-27

«Poveri noi!»: l'interiezione è usata con una certa frequenza da molti, da me per esempio. A commento di quali esperienze? Tutte quelle che rendono manifesto il tratto non affidabile delle cose che pure abitualmente ci appaiono affidabili: grandi eventi cosmici contro i quali non possiamo fare nulla, come alluvioni o terremoti; incidenti di ogni genere, che coinvolgono persone innocenti; e anche eventi molto più modesti, come la delusione procurata da rapporti umani famigliari, che all'improvviso mostrano un altro volto rispetto a quello che era noto e amato. «Poveri noi», quasi a dire niente è sicuro della terra alla quale affidiamo la nostra speranza. Quando la terra trema, poveri noi!

A fronte di un'esperienza di questo genere il profeta dice invece: «Guai a me!». Il profeta è Isaia. Il brano appartiene alla cosiddetta "grande apocalisse" (cc. 24-27). Il genere letterario non consente di riconoscere di che genere siano i guai ai quali il profeta fa riferimento. In ogni caso si tratta di guai che fanno tremare la terra, sospendono le certezze elementari della vita, suscitano ansia, addirittura angoscia nei cuori. Appunto l'angoscia, che trafigge il cuore, è interpretata dal profeta come atto di accusa contro chi la vive. I profeti tutti paiono approfittare appunto del sentimento dell'angoscia che opprime tutti gli uomini per accusarli.

Guai a me, guai a me! Perché mai guai a me? che colpa ho io di quel che accade? Chi legge il libro non sa rispondere; e tuttavia, anche senza sapere rispondere, capisce che il profeta ha ragione. In quei giorni accadrà *che chi fugge al grido di terrore cadrà nella fossa, chi risale dalla fossa sarà preso nel laccio*; come a dire che non ci sarà sicurezza da nessuna parte, né nelle profondità della terra, né alla superficie. *A pezzi andrà la terra, in frantumi si ridurrà, rovinosamente crollerà; barcollerà come un ubriaco*. Le immagini sono da incubo; paiono irrealistiche, difficili da immaginare; e tuttavia sono subito convincenti. Le rende convincenti il timore che abbiamo dentro.

Appunto del timore che tutti abbiamo dentro pare approfittare anche Gesù. Egli ricorre a una lingua fin più brutale. Non parla soltanto di segni cosmici, in cielo e sulla terra; ma anche di persecuzioni, del progressivo emergere di una distanza tra uomo e donna, tra genitori e figli, tra fratelli; appunto una tale distanza farà lievitare la paura; i rapporti più famigliari appariranno non più affidabili. Gesù dice che i discepoli saranno addirittura *odiati da tutti* a causa sua. Per il figlio la presenza del padre o della madre cesserà d'essere una certezza; per la sposa la presenza dello sposo cesserà d'essere una sorgente di grazia e di riposo; per i fratelli la vicinanza diventa motivo di imbarazzo. Il mondo intero, al quale la nostra vita si appoggiava confidente, apparirà all'improvviso come traballante.

Gesù trasmette questo messaggio inquietante ai discepoli sul monte degli ulivi. Il primo spunto gli è offerto da uno dei discepoli, senza nome, che, mentre uscivano del tempio, lo aveva invitato ad ammirare le pietre del tempio. L'invito inconsueto nasceva da un desiderio inconsapevole, a stento consapevole: i gesti e le parole di Gesù nel tempio lo avevano acceso in lui una vertigine, il timore che il tempio potesse crollare. Gesù aveva cacciato i mercanti, aveva aggredito i capi del Sinedrio, aveva espresso un oscuro invito, addirittura a distruggere il tempio – così era parso. Il discepolo, esprimendo la sua ammirazione per la costruzione, si aspetta che Gesù stesso restituisca il tempio alla sua stabilità consueta. Ma Gesù dice brutalmente: «Non resterà una pietra sull'altra».

In quel momento, davanti a tanta gente, i discepoli pensano che non sia il caso di sollecitare ulteriormente il Maestro; ma poi, quando si siede tranquillo sul monte degli Ulivi, lontano dalla gente, in disparte Pietro, Giacomo e Giovanni lo interrogano: "Quando accadranno queste cose, e quali saranno i segni premonitori?" Da capo Gesù si sottrae alla richiesta di rassicurazione. Ammonisce invece a proposito degli inganni. Ammonisce a proposito dei falsi profeti, che verranno dicendo

“Sono io”. E ammonisce anche a proposito dei cataclismi cosmici: terremoti, carestie, guerre; debbono accadere, ma sarà soltanto l’inizio. Non dovete allarmarvi per tutto quello che accade intorno, dovete invece badare bene a voi stessi.

Il destino che vi attende sarà pericoloso: *Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe e comparirete davanti a governatori e re per causa mia*: ma neppure allora sarà la fine; sarà invece soltanto l’occasione *per dare testimonianza a loro*. Prima che venga la fine è *necessario che il Vangelo sia proclamato a tutte le nazioni*. In tal senso occorre che essi, quando saranno condotti in prigione, non si preoccupino di quel che dovranno dire. Quel che dovranno dire sarà dato loro *in quell’ora*. L’incauta preoccupazione di preparare prima le parole avrebbe l’effetto di accrescere l’ansia. *Non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo* parlerà in voi. La vostra cura dovrà dunque essere non quella di confrontarvi con i vostri inquisitori, ma soltanto quella di ascoltare la voce dello Spirito.

Verrà meno il soccorso abituale che alla vita viene dai rapporti famigliari; i discepoli saranno addirittura odiati da tutti a causa del nome del Maestro. Ma la perseveranza fedele a quel nome sarà pegno di salvezza. *Se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessuno si salverebbe. Ma, grazie agli eletti che egli si è scelto, ha abbreviato quei giorni*. E se non vi stancherete di cercare la presenza del Figlio dell’uomo, alla fine lo vedrete. Egli verrà *sulle nubi con grande potenza e gloria*. Rimarrà ferma soltanto quella presenza, alta nei cieli, *sulle nubi*.

L’apparente assenza del Figlio dell’uomo nelle forme correnti della vita comune impedisce che la nostra vita sia davvero comune. Per non essere travolti dalla precarietà del tempo, occorre alzare gli occhi, fino a lui. Non cercare certezze indagando sui tempi e sui momenti, nell’attesa di rendere ferma la vita attraverso previsioni chiare di ciò che deve ancora accadere. *Quel giorno o quell’ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre*. Non dovete cercare di conoscere e prevedere; dovete invece imparare a sperare. Smettete di volgere altrove i vostri occhi. Smettete di temere la sua venuta. Imparate a invocarla e a dire: *Vieni, Redentore delle genti, mostraci la tua nascita dalla vergine*.

Il titolo apposto a questa domenica di Avvento è *La venuta del Signore*. La tradizione liturgica più antica intende il tempo di Avvento appunto come il tempo che prelude alla venuta del Figlio dell’uomo sulle nubi del cielo alla fine dei tempi; l’Avvento è il tempo nel quale si celebra il tramonto del secolo presente. In primo piano non sta la memoria della prima venuta, dell’incarnazione dunque del Verbo; e neppure la seconda, e cioè la venuta interiore del Figlio risorto nei cuori per opera dello Spirito Santo. In primo piano è la terza venuta, alla fine dei tempi. I testi insistono assai più su quel che precede quella venuta, e cioè la fine di tutte le cose. Tra tale fine e la venuta del Figlio dell’uomo sussiste un nesso stretto; e per attendere la venuta del Figlio dell’uomo è indispensabile avere occhi appunto per la fine di tutte le cose.